SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE IMPRESE MULTINAZIONALI CON SEDE IN ITALIA

9° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE 1997

Presidenza del presidente CAPONI

IC 0470

TIPOGRAFIA DEL SENATO (600)

INDICE

Audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL e della UIL

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 6, 9 e *passim*
ASCIUTTI *(Forza Italia)*..... 6, 12, 13
DEMASI *(AN)* 9, 10
CAZZARO *(Sin. Dem.-l'Ulivo)*..... 13, 14
LARIZZA *(Sin. Dem.-l'Ulivo)*..... 10, 11, 12
MANCONI *(Sin. Dem.-l'Ulivo)*..... 11, 12
SELLA DI MONTELUCE *(Forza Italia)* .. 10
BRIGHI ..... *Pag.* 3, 4, 5 e *passim*
CANETTIERI ..... 6, 7, 8 e *passim*
CILONA 8, 9

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, la dottoressa Ornella Cilona e il dottor Angelo Lana della Cgil; la dottoressa Cecilia Brighi e il dottor Eros Pizzi della Cisl e il dottor Enzo Canettieri della Uil.

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

Audizione dei rappresentanti della Cgil, della Cisl e della Uil

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle imprese multinazionali con sede in Italia.

Riprendiamo l'indagine, sospesa nella seduta del 30 luglio scorso. Poggi è in programma l'audizione dei rappresentanti della Cgil, dottoressa Ornella Cilona e dottor Angelo Lana, della Cisl, dottoressa Cecilia Brighi e dottor Eros Pizzi e della Uil, dottor Enzo Canettieri. Ringrazio i nostri ospiti per la loro presenza e li invito ad intervenire in merito alle questioni oggetto dell'indagine conoscitiva.

BRIGHI. Signor Presidente, anzitutto vorrei premettere che ci riserviamo di inviare la necessaria documentazione per ulteriori approfondimenti, dato che le questioni che la Commissione intende affrontare sono moltissime: dagli aspetti internazionali dei codici di condotta (sui quali stiamo lavorando da molto tempo) fino, ad esempio, al rinnova dell'accordo multinazionale sugli investimenti diretti all'Asce (sui cui abbiamo una certa posizione, tenuto conto di quella del Governo) e al quadro della qualità.

Quindi, successivamente potremmo fornire dati più dettagliati in relazione ai singoli punti evidenziati dalla Commissione, anche perchè le nostre posizioni sono molto articolate. Ad esempio, potremmo fornire dei *dossier* per quanto riguarda la qualità delle presenze delle multinazionali in Italia. In relazione a quest'ultimo punto, abbiamo stipulato degli accordi sia con le imprese italiane presenti anche in ambito europeo, sia con le multinazionali europee presenti in Italia.

La Commissione è molto interessata alla qualità della presenza delle imprese estere in Italia; dal punto di vista del capitale e del peso commerciale sembra invece interessare di meno la qualità sociale, cioè il comportamento delle imprese italiane all'estero che estere in Italia nella relazioni industriali; è questa, in rapporto all'occupazione, una delle questioni in cui il sindacato è maggiormente impegnato. Possiamo fornirvi informazioni sulle nostre strategie da questo punto di vista e, in parte, sui nostri rapporti con il Ministero del commercio con l'estero e con l'Ice. In sintesi, le tre organizzazioni sindacali ritengono sempre di più che la questione della qualità etica della presenza della politica degli investimenti nella politica industriale italiana sia un aspetto centrale del-

lo sviluppo della globalizzazione. Quindi, da questo punto di vista, abbiamo avanzato una richiesta specifica anche in relazione della discussione sulla riforma dell'Ice, in particolare in una audizione svoltasi qui al Senato, e ci spiace che le nostre osservazioni non siano state recepite nel provvedimento legislativo. Anche nel rapporto con il Governo, in particolare con il Ministro del commercio con l'estero, nella definizione delle strategie dell'organizzazione mondiale del commercio, Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto l'introduzione di parametri sociali nel rispetto delle norme internazionali in relazione alla definizione delle norme commerciali a livello internazionale e nella verifica della rispondenza della correttezza di comportamento dal punto di vista sociale. Questo, infatti, è un aspetto di *dumping* sociale in forte crescita nel quadro dei fenomeni del processo di internazionalizzazione delle imprese. Riteniamo che, specie per la situazione italiana, non si debba parlare soltanto di grandi multinazionali, ma occorra prendere in considerazione anche la qualità degli investimenti all'estero delle piccole e medie imprese italiane, poichè anch'esse sempre di più stanno avviando un processo di internazionalizzazione. Quindi la particolarità e la tipologia della presenza delle piccole e medie imprese italiane negli altri paesi è un aspetto che noi riteniamo importante per valutarne la quantità della presenza ed il comportamento nel rispetto delle norme internazionali e nel dialogo con i lavoratori e con le organizzazioni sindacali locali. Questo è un altro degli elementi importanti che riteniamo debba essere preso in considerazione nelle politiche internazionali e commerciali del nostro paese.

Riteniamo importante l'apertura di un dialogo e di un confronto stabile con il nostro Governo, in particolare con il Ministero degli affari esteri e con il Ministero del commercio con l'estero, perchè la politica estera italiana sia dimensionata anche sul versante del rispetto delle norme internazionali sul lavoro. Sappiamo che il Ministro degli affari esteri ha nominato un consiglio delle imprese nell'ambito del suo Ministero, ed è questo un aspetto che noi valutiamo positivamente; riteniamo però che vi debba essere anche una presenza dell'altra componente delle parti sociali, cioè le organizzazioni sindacali, per meglio capire la qualità degli investimenti italiani all'estero e per giungere ad una coerente verifica, anche sul piano sostanziale, degli investimenti.

Dico questo perchè con la riforma dell'Ice si è avviata una importante ripresa del lavoro di questo Istituto e il nuovo statuto chiama in causa anche le organizzazioni sindacali per la definizione di alcuni interventi. Ad esempio, così come hanno fatto le agenzie americane, collaboriamo affinchè nelle norme commerciali italiane per l'incentivazione della presenza commerciale del nostro paese nel mondo sia prevista anche la verifica del rispetto delle norme fondamentali del lavoro. A tale proposito, ricordo che le organizzazioni sindacali italiane ed internazionali chiedono che nelle politiche dei governi e nelle politiche commerciali degli istituti di promozione commerciale siano rispettati i seguenti principi: divieto del lavoro minorile, divieto di lavoro forzato, diritto alla libertà di organizzazione sindacale, diritto alla contrattazione e divieto di qualsiasi discriminazione sul lavoro. Chiediamo che si proceda alla verifica del rispetto di questi cinque principi sanciti dalle convenzioni

internazionale dell'Onu. A tal fine, stiamo concordando con l'Ice alcuni interventi e invochiamo coerenza di comportamenti da parte del Governo italiano sia in politica estera, sia nel quadro della cooperazione allo sviluppo.

Chiediamo che nel quadro del rinnovo dell'accordo multilaterale sugli investimenti dell'Ocse vengano recepite le linee guida sull'attività delle multinazionali definite a suo tempo dalla stessa Ocse e quelle definite dall'Organizzazione internazionale del lavoro. È necessario a tale scopo aprire anche in Italia il cosiddetto «punto di contatto», che dovrebbe essere istituito presso il Ministero degli esteri o quello del bilancio e che dovrebbe prevedere la partecipazione delle organizzazioni del lavoro e degli imprenditori.

Per quanto riguarda la questione dei codici di condotta delle imprese e la politica delle relazioni industriali, le organizzazioni sindacali auspicano lo sviluppo, nell'ambito delle relazioni bilaterali tra imprese – soprattutto quelle multinazionali – e organizzazioni sindacali, di codici di condotta che prevedano chiaramente l'impegno delle imprese a rispettare queste norme fondamentali, ma anche una procedura di controllo, indipendente nel caso delle multinazionali, analogamente a quanto si sta verificando per l'*eco-audit,* cioè i regolamenti europei per l'ambiente. In altre parole, si chiede una sorta di certificazione sociale del comportamento delle grandi imprese multinazionali. Certo, per le piccole imprese che hanno una presenza internazionale probabilmente bisognerà definire strumenti più agili; però è importante che questi codici di condotta siano resi operativi attraverso organismi di controllo indipendenti, soprattutto perchè il processo di internazionalizzazione delle imprese sempre di più comporta un decentramento produttivo, quindi il ricorso sempre maggiore ad appalti e subappalti, ed è lì che si verificano le maggiori deviazioni: il mancato rispetto delle norme sul lavoro e la riduzione di qualità delle condizioni di lavoro.

Quindi, i codici di condotta e gli strumenti di controllo indipendenti sono elementi importanti per noi, e sono già previsti nell'accordo stipulato in maggio in Italia tra organizzazioni sindacali dei tessili italiani e aziende del settore pellettiero. Lo stesso codice di condotta è stato definito dalle organizzazioni sindacali internazionali con le organizzazioni internazionali dei produttori di giocattoli, con la Danone, la Nike, la Levi's, ed anche con altre aziende multinazionali.

La politica europea in materia si è concretizzata con il regolamento del sistema delle preferenze generalizzate, che adesso si sta trasformando in un sistema di incentivazioni in ordine alle tariffe doganali per quelle imprese che rispettano la qualità sociale, e quindi le convenzioni internazionali fondamentali. Noi riteniamo che questo importante approccio vada incentivato anche nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Ricordo che uno degli aspetti importanti su cui il sindacato si è spesso battuto (anche a Singapore, nella conferenza ministeriale del dicembre scorso) è la questione del rapporto tra clausole sociali e clausole ambientali negli accordi sociali e del rispetto di tali clausole anche nei codici di condotta e nella definizione di rapporti preferenziali fra i vari

paesi o aree regionali ed il resto del mondo. Queste sono problematiche su cui ci stiamo impegnando attivamente e che vorremmo fossero richiamate nell'ambito di normative e procedure che vincolino non solo i finanziamenti e tutte le altre forme dirette e indirette di incentivazione pubblica alle imprese italiane e alla loro penetrazione commerciale all'estero, ma anche l'attività delle imprese estere operanti in Italia al rispetto delle norme internazionali sul lavoro e sull'ambiente.

ASCIUTTI. Mi scusi, signor Presidente. Vorrei chiedere ai nostri interlocutori di specificare meglio il tema sul quale intervengono, altrimenti ci troviamo tutti in difficoltà.

PRESIDENTE. È la prima volta, dopo tante audizioni svolte, che si pone il drammatico interrogativo del motivo e del tema dell'audizione. L'obiettivo è conoscere l'opinione dei nostri interlocutori circa la presenza delle imprese multinazionali, per consentire al Parlamento di valutare l'ipotesi di un intervento legislativo per attivare nuovi investimenti e per «condizionare» la logica delle multinazionali in Italia e delle nostre imprese impegnate all'estero. Quindi vorremmo conoscere l'opinione del sindacato in ordine a tali questioni, che cosa essi pensano di suggerire per coadiuvare l'attività parlamentare. È questo lo scopo dell'audizione.

CANETTIERI. Signor Presidente, condivido quanto lei ha detto. Penso che come forze sociali, come mondo economico, come società civile e politica del paese dobbiamo rendere attraente ed appetibili il nostro paese dal punto di vista degli investimenti; è questa la vera priorità. Se consideriamo le esperienze degli altri paesi, in particolare l'Irlanda, notiamo che un considerevole contributo all'abbattimento del tasso di disoccupazione è stato sicuramente fornito dal livello di internazionalizzazione del sistema irlandese, cioè dal fatto che imprese multinazionali abbiano deciso di localizzare le loro attività in quel paese.

Certo, il problema di rendere appetibile il sistema-paese in modo da attirare gli investimenti delle imprese multinazionali riguarda tutti, perchè così si qualifica anche il livello di efficienza del paese stesso. A tale proposito, abbiamo compiuto una riflessione che vorrei illustrarvi molto brevemente. Abbiamo notato che negli ultimi dieci anni vi è stato un certo riequilibrio nel rapporto fra investimenti italiani all'estero e investimenti di imprese estere in Italia. In particolare, oggi possiamo registrare la presenza di circa 1.600 filiali di imprese estere, prevalentemente controllate.

Da un punto di vista della provenienza, il 70 per cento degli investitori è europeo; il 25 per cento statunitense; il 2,5-3 per cento giapponese.

Gli investimenti esteri in Italia seguono le logiche insediative delle imprese nazionali: il Piemonte e la Lombardia da sole registrano la metà degli investimenti esteri; se si considerano le regioni del Nord-Est la percentuale sale al 75 per cento. Il rimanente è ovviamente ripartito tra Centro e Sud. Va infine rilevato che comunque, a partire dagli anni '90,

si è registrata una flessione del *trend* degli investimenti esteri intorno al 50 per cento, che equivale a circa un centinaio di iniziative in meno all'anno in termini di infrastrutture.

Ad ulteriore dimostrazione di una situazione che vede il paese attestato su livelli di retroguardia rispetto ai processi di internazionalizzazione in entrata, c'è il fatto che solo il 4 per cento degli investimenti si dirige in Italia e di questi solo il 10 per cento si indirizza alla creazione di nuovi impianti. Cioè le multinazionali soltanto per il 10 per cento realizzano nuove iniziative, creando occupazione aggiuntiva.

Per quanto concerne invece la cosiddetta internazionalizzazione attiva, cioè i flussi di investimenti di imprese italiane all'estero, il fenomeno si è esteso anche alle piccole e medie imprese, localizzate in particolare nel Nord Est, operanti in settori tradizionali, ad alta intensità di manodopera, dove la competizione sui fattori di costo è particolarmente elevata.

I dati riportati dimostrano che il divario esistente tra le diverse aree del paese, in particolare tra Nord e Sud, costituisce, anche per le imprese multinazionali, un importante fattore, per localizzare iniziative imprenditoriali. In linea generale si può affermare che gli investimenti esteri realizzatisi al Sud negli ultimi anni sono riconducibili a processi di acquisizione di aziende delle ex partecipazioni statali. Ciò dimostra come sia necessario – per creare le condizioni affinchè il paese, a partire dal Sud, sia sede di attività produttive e di servizi ad alto valore aggiunto, – agire a livello di sistema.

In primo luogo occorre superare l'eccessiva frammentarietà delle competenze amministrative in materia di autorizzazioni per le attività industriali, riducendo gli adempimenti burocratici e fornendo certezze relativamente ai tempi delle decisioni della pubblica amministrazione. In questo senso ci sembra utile sperimentare rapidamente le opportunità offerte dalla creazione del cosiddetto sportello unico in funzione dell'individuazione di un unico centro decisionale abilitato a fornire risposte alle esigenze del sistema di impresa.

Altra questione di rilevanza cruciale riguarda la possibilità di agire in direzione di una omogeneizzazione degli strumenti fiscali in linea con le legislazioni vigenti in altri paesi europei, sia in termini di aliquote da applicare (in tal senso vanno ovviamente ridotte le aliquote fiscali italiane, va registrata infatti una forte pressione fiscale operata nel nostro paese sugli investimenti, senza con ciò trascurare le recenti misure del Governo), sia in termini di previsioni di quote di utili riesportabili, di regole concernenti la riesportazione del capitale disinvestito, eccetera. Vanno inoltre risolti i problemi strutturali che qualificano il sistema-paese nel suo insieme, quali, ad esempio, una adeguata dotazione infrastrutturale, sia materiale che immateriale, livelli di *standard* formativi in grado di elevare le capacità e le competenze medie della forza lavoro non occupata e, dall'altro lato, di fornire forme di aggiornamento continuo, collegate alle evoluzione dei processi produttivi.

Deve essere visibilmente rafforzata la presenza dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata, in particolare in alcune aree del Mezzogiorno, per evitare che l'immagine complessiva del paese ne esca di-

storta o addirittura compromessa. Peraltra questi *input* sono ampiamente confermati dal *World competitiveness report* un'ambiziosa rassegna che propone una graduatoria delle competitività del sistema dei diversi paesi, ponderando una griglia di otto fattori di competitività. Ebbene, l'Italia figura al trentesimo posto della classifica generale e in nessuno dei fattori di competitività risale oltre il ventesimo posto. Tutto ciò è oltre modo preoccupante, in quanto la competitività di un sistema-paese si ridefinisce sempre più come capacità di attrarre attività economiche in grado di garantire livelli soddisfacenti di reddito e di occupazione, in considerazione del fatto che le tradizionali politiche macroeconomiche sono impedite dai crescenti processi di globalizzazione.

Cosa è possibile fare per attirare investimenti esteri nel nostro paese? È del tutto evidente che le criticità strutturali coincidono con le diseconomie esterne che affronta il sistema produttivo nazionale, rendendolo più vulnerabile da un punto di vista competitivo. Negli ultimi tempi si è registrato un positivo sforzo delle parti sociali che si è esternato in un accordo triangolare, il Patto per il lavoro del settembre 1996. È importante osservare che il Patto, sia nel suo recepimento legislativo che nelle successive delibere del Cipe, ha mantenuto inalterata la sua filosofia di fondo: agire in funzione della semplificazione e del coordinamento delle autorizzazioni amministrative, fornire una infrastrutturazione primaria volta a favorire gli insediamenti produttivi, dare certezze nei tempi per l'erogazione di risorse pubbliche, creare relazioni sindacali moderne e partecipative.

Ciò vale in particolare per i contratti d'area che agiscono nelle aree depresse del paese, a partire dal Mezzogiorno.

Siamo quindi in presenza di effettivi pacchetti localizzativi. Pensiamo che sia possibile, come insegna la quasi generalità delle esperienze europee in materia di promozione, tranne il caso della francese Datar, puntare alla creazione di un'agenzia nazionale nella direzione di attrarre investimenti esteri verso le aree di crisi del paese.

Ritengo che la creazione di un'unica agenzia nazionale, fortemente integrata con i livelli territoriali, possa costituire un utile terreno per un maggior grado di internazionalizzazione del sistema-paese. Sulle modalità e sull'operatività di questa agenzia unica nazionale per l'attrazione di investimenti esteri in particolare nelle aree di crisi, il dibattito è ancora da sviluppare e non vi sono stati approfondimenti con le organizzazioni sindacali. Abbiamo appreso della iniziativa promossa dalla Gepi, dalla Federazione dei consorzi industriali e dalla camera di commercio di Milano, ma è un'iniziativa sulla quale vorremmo avere maggiori elementi di dettaglio per fornire una valutazione più complessiva.

CILONA. Signor Presidente, i rappresentanti sindacali intervenuti prima di me sono stati alquanto esaurienti, pertanto vorrei aggiungere solo qualche considerazione. Secondo noi, un'indagine conoscitiva sulle imprese multinazionali con sede in Italia dovrebbe anche tenere conto dell'impatto che le normative comunitarie in materia di politica sociale stanno avendo e avranno nei prossimi anni sul sistema di

relazioni industriali nelle multinazionali estere in Italia, aspetto prima ricordato dalla dottoressa Brighi.

In primo luogo, con la direttiva 94/45 UE, riguardante l'istituzione dei comitati aziendali per la prima volta viene imposto alle imprese multinazionali di informare e consultare i lavoratori sulla situazione economica e finanziaria, sull'introduzione di nuovi metodi di lavoro e in caso di licenziamenti collettivi. È interessante notare che ad oggi sono stati costituiti circa 440 comitati aziendali riguardanti multinazionali con sede sia in Europa che negli Stati Uniti e in Giappone, perchè la direttiva impone anche alle multinazionali statunitensi e giapponesi di istituire questi comitati. In Italia anche se mancano dati precisi al riguardo, sono moltissime le imprese multinazionali estere che hanno istituito i comitati, nei quali vi sono rappresentanti dei lavoratori italiani, e questo è un aspetto che sta cambiando il sistema delle relazioni industriali nelle multinazionali.

Un secondo aspetto nella normativa sociale comunitaria che avrà un grosso impatto in futuro nelle imprese estere che operano in Italia riguarda il tema della partecipazione. Se veramente siamo vicini all'attuazione di una direttiva europea sulla partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese, prossimamente avremo un cambiamento anche nel nostro paese in questo campo. L'accordo siglato alla Zanussi, ad esempio (la multinazionale Electrolux ha la Zanussi in Italia come filiale), dimostra come sia possibile un cambiamento del sistema di relazioni industriale in direzione di una maggiore partecipazione dei lavoratori all'impresa secondo varie formule e modalità. Non siamo più agli anni '50, con il sistema delle *human relations* che caratterizzava le multinazionali estere nel nostro paese: oggi i grandi gruppi stranieri tengono conto delle conquiste del modello italiano di relazioni industriali; il processo di integrazione europea porta dunque ad un maggior radicamento dei modelli partecipativi nel nostro paese. Vi sono appunto dei casi, non solo quello della Zanussi, ma anche altri, in cui sindacato e imprese stanno sperimentando nuove forme di relazioni industriali. Al riguardo possiamo fornire materiale informativo che può essere utile alla Commissione, poichè questo è un aspetto nuovo che sicuramente influenzerà gli anni a venire.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro esposizione e invito i senatori che intendano rivolgere quesiti ai nostri ospiti a prendere la parola.

DEMASI. Signor Presidente, abbiamo ascoltato con interesse soprattutto quanto dichiarato dalla dottoressa Brighi in ordine all'invio di ulteriore documentazione che senz'altro sarà di aiuto per i nostri lavori anche per valutare l'evoluzione dei rapporti in questo particolare settore. È difficile formulare delle domande su argomenti che in questo momento non si conoscono ancora nel dettaglio.

Però potrei porre alcuni quesiti al dottor Canettieri, di cui ho apprezzato molto la relazione ricca di dati, contenente un'analisi che forse varrebbe la pena di approfondire ulteriormente, specialmente per quanto

riguarda gli insediamenti nel Centro-Sud d'Italia. Io sono campano: la mia regione è un po' nell'occhio del ciclone per quanto riguarda l'ordine pubblico, attesa la questione infrastrutturale, che però non riguarda solamente la mia regione, ma anche l'intero territorio nazionale, esistono delle limitazioni che impediscono alle imprese con un respiro sovranazionale l'aggressione, ad esempio, dei mercati del Medioriente. Vorrei sapere se il sindacato ha effettuato un'analisi sulle cause di tale mancata aggressione, se esistono atti al proposito che possiamo acquisire e se il sindacato ha avanzato un'ipotesi a questo riguardo.

SELLA di MONTELUCE. La mia domanda sarà estremamente breve e puntuale, Voi sapere se l'Ice e la Gepi hanno organizzato insieme una *task-force* per indirizzare gli investimenti esteri in Italia. Io ho molte perplessità su questo e le ho già espresse in Commissione tempo fa. Ricordo che in quell'occasione ho definito l'Ice e la Gepi come il gatto e la volpe della favola di Pinocchio, che cercano di portare gli stranieri in Italia per scoprire gli zecchini d'oro nascosti sotto terra. Ma purtroppo, come ho detto anche allora, gli investitori stranieri non sono Pinocchio. Vorrei sapere che cosa pensate voi in proposito.

LARIZZA. Il dato che più mi colpisce, anche se è già conosciuto, nel quadro delle informazioni che ci avete comunicato è quello che dimostra che il 75 per cento degli investimenti esteri in Itlaia è concentrato al Nord. Capisco le ragioni, (le infrastrutture, il retroterra culturale dell'industria, la maggiore specializzazione, eccetera) che spingono a preferire il Nord, però sicuramente dal punto di vista delle regole generali del mercato il costo del lavoro è inferiore al Sud.

Secondo me, quindi, dobbiamo concentrarci di più sulle vere cause che impediscono gli investimenti al Sud: perchè una multinazionale non fa al Sud quello che ha fatto la Fiat a Melfi? Poi si può discutere molto su questa esperienza di Melfi, dove la Fiat ha avuto il sostegno pubblico e ha goduto di rapporti sindacali particolari. Personalmento non condivido la proposta di istituire le «gabbie salariali» al Sud, però è vero che una contrattazione mirata sull'investimento ha consentito esperienze positive a Melfi e a Gioia Tauro. Lo sanno tutti che se in altri casi gli interventi venissero inquadrati in questo senso si potrebbero creare insediamenti anche al Sud.

Data questa disponibilità, date le nuove norme che derivano dal Patto per il lavoro, quali sono le ragioni che impediscono gli investimenti? Sicuramente ci sono problemi di inefficienza della pubblica amministrazione, sui quali si sta operando; però, secondo me, esistono cause particolari e specifiche che vanno rimosse, compreso anche il problema della sicurezza. È inutile che tale questione passi (non nel caso della vostra audizione, ma nella discussione generale) sempre in secondo piano e in primo piano venga posto invece il problema della flessibilità, su cui non ho pregiudizi, ma che mi pare ampiamente accolto dal Patto per il lavoro. Riaprire sempre la stessa questione vuol dire non affrontare le ragioni vere del problema. Questo è un punto sul quale dovremmo ragionare e sono lieto che dal sindacato ci venga questa conferma.

Semmai, si può anche discutere su quanto incide il costo del lavoro. Devo dire che tutte le volte che sento la proposta di concedere anche gli sgravi contributi mi si rizzano i capelli, specie considerando che in questo momento stiamo discutendo di riforma dello stato sociale. Ma se continuiamo a concedere sgravi contributivi,da dove prenderemo i soldi per pagare le pensioni? Sono invece molto più favorevole ad una riduzione della pressione fiscale: che sia la collettività, e non solo i lavoratori, a farsi carico di un intervento generale a sostegno degli investimenti e dell'occupazione.

Un altro argomento, su cui spero che ci invierete della documentazione, è quello delle relazioni industriali. Una delle preoccupazioni che potrebero avere le multinazionali è di doversi confrontare con un sindacato forte e agguerrito. Per questo è importante valorizzare le recenti novità intervenute nelle relazioni industriali. Se le imprese sono disponibili a riconoscere alcuni diritti fondamentali, ci sono possibilità di collaborazione – non so se si può utilizzare questo termine –, comunque di partecipazione attiva e produttiva da parte dei lavoratori a queste esperienze. Secondo me, a maggior ragione potrebbero aversi forme di collaborazione, come quelle sperimentate al Sud, dove l'esperienza sindacale è meno segnata dalla nostra storia, che considero comunque abbastanza positiva; infatti, anche quando il sindacato era combattivo, le cose hanno avuto un'evoluzione positiva.

Pertanto, vi invito nuovamente a farci pervenire ulteriori informazioni e documentazione sul tema delle relazioni industriali.

MACONI. Mi pare che dal quadro delle audizioni che abbiamo svolto finora e dai dati che avete prodotto emergano abbastanza chiaramente le difficoltà che il nostro paese incontra nel processo di internazionalizzazione. Vorrei però approfittare della vostra presenza per cercare di approfondire, magari anche con l'aiuto dell'ulteriore documentazione che ci avete promesso, due aspetti che finora sono stati delineati in maniera meno chiara. La prima questione riguarda la qualità del processo di internazionalizzazione sia attiva che passiva.

È indubbio che è in atto una diminuzione degli investimenti esteri in Italia, però mi interesserebbe anche capire se, dal vostro punto di vista, vi sono cambiamenti a livello qualitativo; assistiamo infatti a processi di delocalizzazione di attività produttive considerate mature e mi interesserebbe sapere se vi risultano cambiamenti nella qualità degli investimenti esteri in Italia. Tra l'altro, a proposito dell'internazionalizzazione attiva, molto spesso vengono espresse perplessità e preoccupazioni, perchè si vive questa esperienza come un fatto negativo, si ritiene cioè che se i capitali italiani vanno all'estero si riducono le possibilità di occupazione nel nostro paese. Questo può essere in parte vero, ma io lo considero per lo più un aspetto positivo e indicativo di maturità economica. Comunque, vi invito a fornirci gli ulteriori dati di cui disponete su tale fenomeno.

In secondo luogo, vorrei soffermarmi sulla qualità delle relazioni sindacali nelle aziende multinazionali presenti in Italia, il loro grado di responsabilità sociale; vorrei sapere quali sono, a vostro giudizio, gli

strumenti in materia di politica contrattuale che possano regolamentare le relazioni industriali e consentire alle multinazionali di svolgere un ruolo maggiormente positivo nel nostro paese.

Vorrei ricordare che questa indagine conoscitiva è stata avviata proprio prendendo in considerazione fatti concreti, cioè casi di ristrutturazione, di riorganizzazione di grandi multinazionali, che hanno scelto di diminuire la loro presenza produttiva nel nostro paese o addirittura (come nel caso della Philips) di dislocarla nei paesi dell'Est, abbandonando l'Italia. Da questo punto di vista, quali strumenti e quali interventi ritenete necessari?

ASCIUTTI. Innanzi tutto, vorrei far presente che non possiamo parlare di sistema-paese senza dividerlo in tre aree – Nord, Centro e Sud – perchè altrimenti finiremmo per unire realtà che non sono omogenee tra loro, infrastrutture significativamente diverse (basti pensare alle isole, soprattutto alla Sardegna) e livelli di efficienza diversi anche nell'ambito della pubblica amministrazione. Siamo tutti d'accordo sullo sportello unico: va attuato e speriamo che questo Governo ci riesca. Lo auspichiamo anche noi dell'opposizione, perchè vogliamo il bene del paese: Forza Italia è nata per rafforzare l'Italia, non per indebolirla.

Tenendo conto che poi ognuno la può pensare come vuole, voglio porre una domanda al sindacato. Mi rivolgo al sindacato agguerrito ed apprezzo il senatore Larizza per quello che ha detto poc'anzi; indubbiamente potremmo valutare il sindacato dei due aspetti, quello «preulivista» e quello «postulivista» e valutare quale sia più agguerrito.

LARIZZA. Dipende anche da quali avversari ha il sindacato!

PRESIDENTE. Valuteremo anche il «pre» e il «post-Berlusconi».

ASCIUTTI. Diciamo anche che Berlusconi ha avuto poco tempo. Ha avuto a che fare con il sindacato solo quando è intervenuto sul sistema pensionistico, che oggi si vuol riformare in senso peggiorativo. Ma non entriamo in polemica.

Credo che, per quanto riguarda il discorso delle multinazionali, non dovremmo soltanto chiedere che il Governo dia delle risposte per rendere il paese più appetibile; credo che anche da parte del sindacato vi sia la volontà e la possibilità di rendere più appetibile il mondo del lavoro. Lo dico per il semplice motivo che il sindacato non può dimenticare o far finta che il problema non esista, specie nel Sud. Esiste infatti una grande fetta di lavoro sommerso che è difficile da eliminare, perchè in tal modo nel Sud si sopperisce a quel discorso che qualcuno faceva della fiscalità e della pesantezza degli oneri, con aziende che, quando va bene, utilizzano al 50 per cento lavoro regolare e per il resto sfruttano il lavoro nero; tanto è vero che in queste aree sappiamo tutti bene che è difficile creare zone significative da un punto di vista industriale, perchè non ci va nessuno: le persone preferiscono rimanere a lavorare nei sottoscale perchè solo in tal modo possono far fronte alla situazione.

Cosa fare allora per eliminare questo e soprattutto per far sì che le multinazionali siano attratte dall'Italia e soprattutto dal Meridione? Credo che il sindacato si sia posto questo problema, che non è il problema di chi un lavoro ce l'ha, anche se magari con grosse difficoltà, perchè quello non è un lavoro, ma un vero e proprio sfruttamento della persona. Avete pensato ad una situazione del genere e a che tipo di risposte dare alle multinazionali per rendere appetibili in Italia zone che oggi non lo sono?

Si è parlato del 25 per cento delle multinazionali che si dirige al Centro-Sud, ma bisogna poi vedere quante di queste aziende vanno effettivamente al Sud e quante si fermano al Centro. Inoltre occorre considerare come si realizzano gli investimenti in Italia, se cioè il loro fine sia la acquisizione o la creazione di monopoli. Da buon perugino cito il caso della Nestlè, che non serve al paese, non serve a produrre nuovi posti di lavoro, ma piuttosto a perdere posti di lavoro e anche tecnologie, e su questo dobbiamo essere particolarmente attenti.

CAZZARO. Vorrei suggerire un punto di riflessione e di maggiore approfondimento. Dalla discussione che abbiamo fatto e dalle audizioni precedenti emergono ormai con chiarezza alcuni punti. Mi riferisco, ad esempio, alla questione dello sportello unico, alla necessità di pervenire ad una omogeneizzazione dei trattamenti, anche fiscali, rispetto alle condizioni generali degli altri paesi, ai modi per creare una situazione di appetibilità, di condizioni di favore per l'insediamento di società estere.

Il punto che mi interessa affrontare, perchè rappresenta una grande questione nazionale, è quello che Mezzogiorno, cioè di come sia possibile creare le condizioni per l'industrializzazione del Sud. Infatti, se i fenomeni proseguono come avviene attualmente, cioè con l'aumento degli insediamenti nel Nord-Est e nel Nord in generale, la situazione non evolve certo in modo positivo. Il problema è che per capire perchè ciò sta avvenendo, è anche necessario approfondire il discorso per tipologie di investimento e settori di attività.

Ad esempio, ho l'impressione che non si stia affrontando con sufficiente attenzione l'aspetto relativo alla collocazione ambientale dell'investimento e dell'azienda. Infatti una azienda ha bisogno di servizi, di un sistema di relazioni; spesso necessita di una catena di produzione, che nel Mezzogiorno non esiste. In tal senso capisco come sia più semplice inserirsi nel Nord, dove si trova una serie di attività collaterali, di filiere produttive che possono favorire l'intesa e creare condizioni ambientali favorevoli.

Questo è un punto fondamentale, perchè altrimenti diventa riduttivo valutare nella giusta dimensione la questione dell'ordine pubblico. Io non sono del Mezzogiorno, ma del Nord-Est, però ho la sensazione che una grande multinazionale non sia facilmente aggredibile dalla deliquenza locale, anche di tipo mafioso; per quanto ne so io, non è così semplice, perchè si tratta di una struttura anche in grado di resistere. Altro discorso è quella del piccolo imprenditore o del commerciante. Pertanto credo che non si debba mettere il problema

dell'ordine pubblico, che pure è un grande problema, tra le cause primarie di impedimento.

Ritengo allora necessario tornare al punto che proponevo prima. Necessariamente dobbiamo riferirci alla questione dei patti d'area, dei programmi di sviluppo per aree omogenee per complementarità di attività. Questo comporta anche un lavoro di medio e lungo periodo, ma diversamente credo che non riusciremmo a realizzare le condizioni che auspichiamo. Confesso di averci ragionato a sufficienza, perchè – e non so se voi condividete almeno in parte quanto dico – ho la sensazione che nella scala delle priorità cui dedicarsi ci sia bisogno di un atteggiamento di riflessione collettiva per individuare le giuste misure e le precauzioni da assumere.

PRESIDENTE. Invito i nostri ospiti a rispondere alle domande poste, chiedendo loro uno sforzo di sintesi estrema.

CANETTIERI. Per quanto riguarda le imprese multinazionali che si sono collocate nel Mezzogiorno, a me preme sottolineare in particolare che si tratta di un fenomeno tipicamente acquisitivo: le aziende multinazionali si sono infatti collocate nel Mezzogiorno acquisendo aziende che precedentemente erano patrimonio delle partecipazioni statali.

Faccio l'esempio della Macfond di Napoli, presa dal gruppo Müller Baumgarten, e della Pertusola Sud di Crotone, i cui possibile acquirenti sono esteri; lo stesso insediamento di Gioia Tauro vede una partecipazione di capitale estero. Quindi, per quanto riguarda la collocazione delle imprese multinazionali nel Mezzogiorno del paese, non si tratta di un problema di collocazione, di iniziativa *ex novo*, ma di tipo acquisitivo.

È stata poi posta una questione di particolare importanza: come rendiamo appetibile il nostro paese? Ritengo che questa sia una delle questioni centrali perchè riguarda i fattori che rendono appetibile il sistema-paese. Per renderlo tale non basta un unico fattore, ma è necessaria la presenza di una serie di fattori. Indubbiamente uno degli elementi che non favoriscono l'ingresso delle multinazionali in Italia è costituito dal fatto che sul sistema delle imprese nel nostro paese grava un'imposizione media intorno al 53 per cento, mentre negli altri paese si aggira intorno al 30-35 per cento. A mio avviso su tale questione le parti sociali, il Parlamento, il Governo e le forze economiche devono riflettere seriamente proprio nell'interesse del paese.

L'altra questione che mi sembra assai importante è questa: generalmente (e il caso della Philips lo dimostra) le multinazionali ubicate nel nostro paese sono aziende che conservano i loro cervelli, le loro strutture decisionali e qualche volta anche il *management* fuori dall'Italia, per cui viene assegnato al nostro paese un ruolo di risulta del processo produttivo. Ritengo che questo sia un elemento particolarmente importante, considerando che il sistema-paese dovrebbe invece puntare sulla possibilità di acquisire anche aziende di carattere innovativo che trasferiscano i loro centri di ricerca nel paese. Inoltre anche il tipo di politica per la ricerca che il nostro sistema sta facendo, una politica ancora differenzia in relazione ai centri di

spesa, sicuramente non incentiva le imprese multinazionali a fare investimenti ad alto valore aggiunto nel paese.

Un'altra questione importante concerne la promozione degli investimenti esteri. A Milano, ad esempio, esiste un'agenzia di promozione estera che cerca di incentivare gli imprenditori italiani ad investire nel loro paese. Francamente mi sembra paradossale che un'analoga iniziativa non venga assunta in Italia. Anche in relazione a quanto dichiarato dal senatore Sella di Monteluce, vorremmo avere l'opportunità di valutare in maniera approfondita la recente iniziativa promossa dalla Gepi, dalla federazione dei consorsi industriali e della camera di commercio di Milano, poichè anche noi vorremmo capire bene le modalità attuative con cui questa società intende operare; le forze sindacali potrebbero fornire un importante contributo in tale ambito. Ma è indubbio che si debba svolgere un ruolo di promozione,in particolare per le aree di crisi del paese.

Vorrei sottolineare che tutte le agenzie di promozione estere agiscono in maniera mirata: fanno promozioni di determinate aree del paese, aree attrezzate, come ad esempio quello dello Yorkshire, che, pur essendo in crisi, hanno degli *assets* produttivi che in qualche modo rendono favorevole e possibile l'investimento estero. Al riguardo, vorrei ricordare la promozione che abbiamo fatto il Patto per il lavoro. Peraltro, colgo l'occasione per rivolgere un appello affinchè questo patto assuma interesse e, dalla fase di enunciazione, di proposta, si passi finalmente alla fase operativa, cioè dell'utilizzazione degli strumenti necessari, dei finanziamenti.

Tornando all'operazione dei contratti d'area, essa è certamente di grande spessore. Vi erano aree attrezzate che avevano subìto una fase di deindustrializzazione, come Crotone, Manfredonia, Castellammare di Stabia e Torre Annunziata. Ricordo inoltre l'area di Terni, che è una delle aree prioritarie. Però queste aree, per cui fino ad oggi abbiamo siglato i contratti d'area, nonostante i processi di deindustrializzazione, era aree attrezzate con capannoni, avevano *assets* produttivi e una cultura industriale del lavoro e dei lavoratori. Quindi, abbiamo promosso un tipo di operazione che soprattutto mira a rendere credibile la struttura produttiva; sono le aree dei cosiddetti pacchetti localizzativi, che senza dubbio rappresentano strumenti efficaci, insieme ai contratti d'area, per attrarre, specialmente nelle aree meno sviluppate del paese, investimenti esteri. È necessario elaborare pacchetti localizzativi in cui sono chiari le strutture, i tempi pubblici amministrativi e il costo del lavoro medio di cui l'imprenditore dovrà farsi carico.

Sulla questione della flessibilità si è svolta una grande discussione. Si è detto: più riduciamo i livelli salariali nel paese, più lo rendiamo appetibile. Noi riteniamo invece che debba agire in particolare sulla leva fiscale, sapendo che questo sindacato ha dato ampia prova di disponibilità in materia di flessibilità, a fronte di investimenti concreti, in relazione ad un'iniziativa produttiva specifica. Anzi, abbiamo avuto alcune difficoltà per una flessibilità che fosse mirata, finalizzata. Pertanto la questione della flessibilità ci riguarda, a fronte di investimenti certi, mirati, che trasferiscano crescita di ricchezza, che assicurino recupero di occu-

pazione anche per coloro che hanno perso in questi anni il posto di lavoro, non solo quindi per i giovani in cerca di prima occupazione. Giustamente parliamo dei giovani, ma dobbiamo ricordare anche, soprattutto per le aree del Mezzogiorno, coloro che già lavoravano e che hanno perso il posto di lavoro; mi riferisco in particolare ad aree come quella di Crotone e Manfredonia. Riteniamo che questa sia la vera questione. Tra l'altro, quando parliamo di Mezzogiorno, dobbiamo tenere conto che anche lì non vi è omogeneità, esistono diversi livelli. Ad esempio, noi notiamo che in alcune aree del Mezzogiorno del Nord – se mi consentite l'espressione –, in particolare in Abruzzo e soprattutto nella fascia adriatica, sono stati realizzati investimenti anche da parte di imprese multinazionali.

In conclusione, ribadisco che occorre fornire una risposta a livello di sistema, cioè è il paese in tutte le sue articolazioni che deve rispondere in modo globale. Per quanto ci riguarda, non abbiamo difficoltà a fare la nostra parte, come del resto abbiamo sempre fatto.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per essere qui interventi e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio pertanto il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici
DOTT.SSA GLORIA ABAGNALE